

XX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Pr* 9,1-6; *Sal* 33; *Ef* 5,15-20; *Gv* 6,51-58

Nel capitolo sesto, tanto nel gesto che Gesù compie quanto nelle parole che lo interpretano, confluiscono tutte le tradizioni che costituiscono il Primo Testamento, che secondo la tradizione ebraica si compone della *Torah* di Mosè, dei Profeti e degli Scritti. In ciascuna di queste tradizioni è ben presente il tema del pane, come simbolo eloquente della rivelazione di Dio e del suo prendersi cura della vita degli uomini. La manna nel deserto che Dio dona per mezzo di Mosè, il banchetto escatologico promesso dai profeti, l'invito della Sapienza a cercare il vero alimento che consente di vivere: sono solo alcuni esempi che testimoniano come tutte le Scritture risuonino in questo capitolo sesto del IV Vangelo. La liturgia stessa, in queste domeniche, ci ha fatto ascoltare alcuni di questi testi nella prima lettura: le figure profetiche di Eliseo ed Elia rispettivamente nella XVII e nella XIX domenica; il racconto della manna secondo Esodo 16 (uno dei libri della *Torah*) nella XVIII domenica; il testo sapienziale di Proverbi 9 (uno degli Scritti) in questa XX domenica. Davvero in Gesù si compiono tutte le promesse di Dio al suo popolo, variamente attestate: è lui il nuovo Mosè che dona il pane vero che discende dal cielo e che fa vivere, a differenza della manna di cui si cibavano i padri, che pure sono morti (cfr. v. 58); è lui che imbandisce nel deserto il banchetto escatologico promesso dai profeti, al quale possono sfamarsi tutti, non solo i presenti, poiché il pane viene raccolto e custodito anche per chi non c'è; è lui la Sapienza di Dio attraverso cui il Padre ci istruisce per condurci alla vita eterna. Eppure, il compiersi di queste promesse rimane esposto al fraintendimento e al rifiuto.

Nel capitolo sesto assistiamo infatti a un progressivo indurimento del cuore, che chiude sempre più radicalmente nell'ostinazione e nell'incapacità di accogliere il dono di Gesù, o meglio quel dono che Gesù stesso è. Il brano evangelico proclamato nella scorsa domenica ci ha mostrato i Giudei mormorare di fronte alla pretesa di Gesù di essere il pane disceso dal cielo, mentre loro ne potevano facilmente esperire la realtà umana, il suo venire da Giuseppe, da un padre e da una madre di cui tutti conoscevano il nome, il volto, la storia. Oggi la mormorazione si aggrava e diviene un «discutere aspramente fra di loro» (in greco *machomai* evoca il combattimento, la lotta), di fronte alla pretesa ancora più forte di Gesù – così doveva suonare ai loro orecchi – di dare la propria carne da mangiare per la vita del mondo. Allo scandalo dell'incarnazione succede uno scandalo maggiore, la promessa di una vita donata dalla 'carne', che nella mentalità biblica allude all'uomo colto nella sua dimensione di povertà, fragilità, impotenza. Come può la 'carne', che è appunto la persona umana nel suo bisogno radicale di essere salvata, divenire sorgente di vita e di salvezza? E come è possibile mangiare di questa carne? Per comprendere appieno la portata dello scandalo suscitato dalle parole di Gesù non è necessario intendere il verbo 'mangiare' nel suo significato più immediato ed elementare, come se Gesù proponesse una sorta di antropofagia o di cannibalismo. I suoi interlocutori erano bene in grado di capire la portata metaforica tanto del verbo 'mangiare' quanto del sostantivo 'carne'. Un mangiare da intendersi come un entrare in comunione vitale e vivificante con una carne mortale. Ma anche in questa prospettiva lo scandalo non viene meno, anzi, se possibile, si amplifica. Com'è possibile infatti pensare di attingere quella vita piena e durevole, di cui tutti abbiamo fame e sete, a una 'carne' che condivide la nostra stessa povertà, il nostro limite, la nostra caducità mortale? È tutto sommato più facile riconoscere affidabile l'invito della Sapienza, come risuona nella prima lettura: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (*Pr* 9,5). Un pane 'altro' rispetto a quello al quale siamo abituati ogni giorno, un vino preparato dalla Sapienza stessa di Dio, che condivide la sua gloria e la sua trascendenza. Anche la manna donata nel deserto aveva suscitato la sorpresa degli israeliti, che non la conoscevano e si domandavano *man hu*, «che cos'è?» (cfr. *Es* 16,15). Proprio questo suo non essere immediatamente riconducibile all'esperienza umana, al *già saputo*, la rendeva segno affidabile della cura provvidente di Dio. Davvero era un pane disceso dal cielo. Ma il pane che Gesù promette come vero cibo è la sua *carne*, in tutto simile alla nostra, tanto che di lui conosciamo il padre e la madre come ciascuno

di noi conosce i propri genitori. Una carne del cui limite tutti facciamo esperienza e che ora ci verrebbe promessa come garanzia di vita eterna! A questo livello si colloca lo scandalo più profondo dei Giudei, come pure il nostro.

Ben sappiamo, peraltro, che nel simbolo di una carne offerta per la vita del mondo va riconosciuto un linguaggio eucaristico. Che ora, per la prima volta nel dialogo, all'immagine del pane o della carne Gesù associ quella del sangue (v. 53), rafforza il significato sacramentale delle sue parole. Ancora una volta, tuttavia, questa consapevolezza non affievolisce lo scandalo, ma lo reduplica. L'eucaristia è infatti memoria della Pasqua di Gesù; memoria di quel suo attrarre alla vita piena perché egli accetta di essere innalzato sulla Croce; memoria della promessa di risurrezione perché è disposto a cadere nella terra, come un chicco di grano che muore per non rimanere solo. A donarci la vita eterna è questo 'mangiare', vale a dire entrare in comunione non solo con la carne fragile di Gesù, ma addirittura con questa sua carne crocifissa, offerta fino alla morte su quel patibolo infame e infamante. Questo è il modo con cui Gesù ci comunica la vita. Questo è l'invito più preciso che rivolge alla nostra libertà, decidere di essere in comunione con lui non solo attraverso lo scandalo dell'incarnazione, ma attraverso un'incarnazione che giunge fino allo scandalo della Croce. Mangiare la sua carne e bere il suo sangue significa dunque lasciarsi attrarre nella comunione con l'Innalzato. Esige di credere che proprio in questo modo Dio ci comunica la vita. Ancora di più, ci sollecita a riconoscere la misteriosa qualità di questa vita di Dio che Gesù desidera donarci: una vita che è tale perché è totalmente attraversata dalla logica dell'offerta e del dono di sé. Solo una carne *offerta*, donata, comunica la vita eterna. Altrimenti, come dirà Gesù subito dopo, «la carne non giova a nulla» (v. 63). È lo Spirito che dà la vita, è lo Spirito che vivifica la carne e la rende sacramento di salvezza, perché è lo Spirito a fare di Gesù una carne totalmente consegnata nelle mani del Padre, nell'obbedienza alla sua Parola, e totalmente consegnata nelle mani degli uomini, nell'offerta di se stesso perché tutti abbiano vita e nessuno vada perduto.

Un mangiare e un bere, inoltre, che evidenziano due aspetti peculiari di questa comunione che ci viene offerta e nella quale consiste precisamente la vita eterna. *Mangiare il pane* allude in primo luogo a qualcosa di cui abbiamo assolutamente bisogno per vivere; in secondo luogo evoca un'assimilazione interiore, che fa sì che il cibo che mangio diventi in qualche misura ciò che sono, carne della mia carne. Facendosi pane per la nostra vita Gesù obbedisce a questa dinamica antropologica e nello stesso tempo la conduce oltre se stessa, fin dentro il mistero della vita divina. La comunione si fa intima e interiore: noi rimaniamo in lui e lui in noi (v. 56). Diviene qualcosa di indispensabile: viviamo per lui. Un *per* che dice sia origine sia finalità, o compimento: riceviamo la vita da lui e la vita altro scopo non ha che compiersi in lui. Tutto questo obbedisce peraltro alla logica di un *come*: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (v. 57). Rimanendo in comunione con Gesù, dimorando in lui come lui dimora in noi, entriamo in quello spazio di vita compiuta che è la relazione stessa, il dialogo di amore che c'è da sempre tra il Padre e il Figlio. Uno spazio che è dono inesauribile e reciproco: tutto il Padre dona al Figlio e il Figlio vive del dono del Padre e in vista di lui. Ma questa reciprocità non si chiude su se stessa, si apre, ci raggiunge, ci attira nel suo stesso movimento di amore infinito: *così anche colui che mangia me vivrà per me!*